

Sodano&Co Transiti fra Italia 1 e Canale 5

Rimescolii televisivi. Ieri l'agenzia «Ansa» ha annunciato che, probabilmente, nella prossima stagione televisiva «Scherzi a parte» trasmissioni da Canale 5 a Italia 1. Giorgio Gori, nel frattempo, ha traslocato dal suo ufficio di direttore della prima rete Mediaset, per occupare quello di nuovo direttore di Italia 1. Da un momento all'altro una di quelle attese che solo l'arroganza massmediatica può definire spasmodiche - Gianpaolo Sodano, già direttore di Raidue, già un sacco di altre cose, traslocherà a Mediaset prendendo il posto di Giorgio Gori. L'occasione dell'annuncio potrebbe essere, dicono, la tre giorni sulla costiera amalfitana, organizzata da Mediaset per il tradizionale (si dice così) appuntamento di «Bellissima», la contro-Miss Italia che quest'anno ha lasciato i lidi romagnoli di Gabicce mare e s'è anticipata alla data del 13 giugno (diretta televisiva su Canale 5, ore 20,40). Di sicuro i cambiamenti al vertice preludono sempre a cambiamenti di prodotto. Si pensa che Giorgio Gori, anche per parare la poco soddisfacente classifica dell'Auditel nel primo semestre '97, porterà su Italia 1 un po' di spumeggiante vitalità «over age», aldilà cioè dell'età anagrafica della rete, che finora ha privilegiato i giovani e i giovanissimi. Se vogliamo stabilire un confronto, Giorgio Gori cercherà di fare un po' il Carlo Freccero della situazione; mentre Gianpaolo Sodano, forte di un'esperienza Rai solidissima, dovrebbe portare Canale 5 un po' più vicino al pubblico che di solito preferisce Raiuno. Un pubblico che anche dal punto di vista delle rilevazioni sugli ascolti è «invecchiato». Secondo l'Ansa, anche Maria De Filippi seguirà Giorgio Gori nella nuova Italia 1. Mentre è stato Gregorio Paolini, in un incontro con alcuni giornalisti due settimane fa, ad annunciare il ruolo di quasi mediatore culturale che assumerà, per la rete, Gene Gnoccochi: il primo appuntamento sarà il 19 giugno, da Venezia, con uno speciale sulla Biennale.

N.T.

IL FESTIVAL A Bellaria una giornata-omaggio trent'anni dopo

Quei «Sovversivi» dei Taviani E ora un film con Albanese

«Prendendo spunto dai funerali di Togliatti, mettemmo a confronto la cronaca politica con la natura individuale. Il tutto condito dall'ironia», dicono i registi. Ma la sinistra ufficiale non gradì.



Ferruccio De Ceresa, Vittorio Taviani, Paolo Taviani e Giuliani G. De Negri sul set del film «Sovversivi»

Dalla ricorda: «Lì per caso»

A Bellaria, per festeggiare i trent'anni di «Sovversivi», insieme ai Taviani e a Giulio Brogi/Ettore c'era anche lui, Lucio Dalla/Ermano, cantautore occasionalmente prestato al cinema per incarnare, col suo corpo buffo e pelosissimo, tutte le insolenze, gli ardori e i tic, del rivoluzionario pre-sessantottesco. «Ero all'inizio della mia carriera - ricorda lui, che i registi toscani scoprirono in una pubblicità delle camicie Legler - cantavo sì, ma molto distrattamente, come molto distrattamente feci questo film. Non lessi neanche la sceneggiatura. Per me fu quasi una vacanza mentale dal mondo della canzone, che non mi elettrizzava particolarmente, così come non mi elettrizzava adesso». Si dice che ogni americano ricordi dov'era e cosa faceva quando ha appreso della morte di John Kennedy. Chissà cosa faceva Dalla mentre moriva Togliatti: «Non me lo ricordo. Avevo vent'anni e a quel tempo non è che avessi una coscienza politica e sociale particolarmente marcata. Però quando ho visto sullo schermo le immagini del funerale ho pianto, come mi era capitato con «Leslie» e, recentemente, con qualche film di fantascienza. Non sarà un caso se un altro film che amo molto è «Uccellini» di Pasolini, anch'esso con immagini dei funerali di Togliatti».

BELLARIA. L'anno prima del '68 è quello delle smanie e dell'incertezza, del rifiuto del passato e del futuro ancora indistinto, della negazione, decisa, del vecchio e dell'aspirazione, confusa, al nuovo. L'anno di *Sovversivi*, senza l'articolo: «Se il nostro film si fosse chiamato *I sovversivi*, si sarebbe potuto pensare ad una classica storia di rivoluzionari. Invece, i nostri personaggi capiscono che occorre rompere la tappa di vetro che li avvolge, però non è che sappiano bene dove andare». A Bellaria, per la celebrazione che il festival «Anteprima» ha dedicato al loro film forse più «esagerato» e provocatorio, Paolo e Vittorio Taviani ricordano quell'epoca in cui «la politica era vissuta in modo totalizzante, permeava ogni aspetto della vita individuale», e raccontano quel loro azzardato tentativo di mostrarne i legami, allora per lo più inconfessati o rimossi, con sentimenti assolutamente primari, e privati, quali l'amore, la sessualità, la morte.

Un film polifonico, quattro vicende che mescolano le tensioni della Storia e i tormenti dell'esistenza, quattro militanti comunisti in bilico tra le ragioni dell'impegno e quelle dell'istinto: il rivoluzionario venezuelano Ettore, che si appresta a lasciare l'esilio romano e la ragazza che ama per rientrare in patria e riprendere la lotta clandestina; Giulia, moglie di un funzionario del Pci che decide finalmente di rivelare agli altri e a se stessa la propria omosessualità; il regista cinematografico Ludovico, impegnato a girare un film su Leonardo e tormentato da una malattia forse incurabile; il neolaureato Ermano, che ancora non sa ciò che vuole però sa benissimo cosa non vuole, erede della rabbia dell'Ale de *I pugni in tasca* e anticipatore di slanci ed umori del '68.

A fare da sfondo e collante a queste quattro storie di crisi, i funerali di Togliatti dell'agosto 1964, visti come la fine di un'epoca e rievocati nelle immagini girate in quell'occasione dagli

stessi Taviani e da altri registi (Lizzani, Loy, Maselli, Zuliani): «Utilizzammo in gran parte le immagini che il Pci aveva scartato. La nostra scommessa era rischiosa: mescolare finzione e realtà senza che si avvertisse lo scarto». Scommessa vinta, se a un certo punto Ferruccio De Ceresa/Ludovico sembra sfiorare un assorto Zavattini e se qualcosa tra le tante bandiere rosse, in una sequenza ricostruita, sfilava pure davanti San Pietro: «Sullo schermo, grazie al bianco e nero, le si immagina rosse, ma in realtà proprio in quell'occasione usammo delle bandiere azzurre. L'avevamo già fatto in *Un uomo da bruciare* girando la scena del funerale del sindacalista Salvatore Carnevale, per non provocare la reazione dei mafiosi del luogo». Un film di ricerca anche espressiva, dunque, con quel montaggio poco fluido e la frammentazione del racconto sicuramente influenzati da Godard. «Come si poteva non essere ammiratori di Godard?».

Molte cose, di *Sovversivi*, non andarono giù alla sinistra ufficiale: che Ermano, il personaggio più anarchico e irrequieto, si avvicinasse al feretro del «Migliore» sussurrando «Era ora», che la moglie di un funzionario di partito si facesse sorprendere a letto con un'altra donna, e persino che di questioni importanti come la rivoluzione in Sudamerica si potesse parlare in trattoria, tra un'amatriciana e un bianco dei Castelli (quel Marx scritto con le molliche di pane). «Era un modo per congedarsi dal neorealismo, mettere a confronto la cronaca con la natura individuale e provare a distanziarla attraverso l'ironia». Il prossimo film dei Taviani? Si girerà a Roma da settembre: «Si intitola *Turidi* e raccoglierà alcune delle «Novelle cittadine» di Pirandello. Tra gli interpreti ci sarà sicuramente Antonio Albanese, uno dei nuovi acquisti più importanti dello spettacolo italiano».

Filippo D'Angelo

Joachim Schlömer e il Balletto di Lione

Alla serata Stravinsky il «figlio» di Baryshnikov riscopre il fascino dell'America anni Venti

LIONE. C'era anche Peter Sellers, il regista d'opera americano più anticonformista e richiesto di oggi, ad applaudire l'originale *Soirée Stravinsky* allestita dal Balletto di Lione all'Opéra National. Segno che il 34enne coreografo tedesco Joachim Schlömer, a cui è stata affidata l'intera serata, divisa in due parti (*Concerto per pianoforte e strumenti a fiato e Petruska*), sta per uscire dal novero degli esordienti di riguardo per entrare in quello dei coreografi riconosciuti.

Scoperto da Mikhail Baryshnikov, che gli ha affidato la confezione di due coreografie per il suo gruppo «White Oak Dance Project» (*Behind White Lilies e Blue Horn*), cresciuto artisticamente ad Essen, ma subito dopo accolto sotto l'ala protettiva di Pina Bausch che gli ha fatto danzare anche la sua *Sagra della primavera* e di lì interprete, per tre anni, nella compagnia di Mark Morris a Bruxelles, Schlömer dirige oggi il neonato Balletto di Basilea. Ma tra poco il suo nome si abbinerà proprio a quello di Sellers che lo ha scelto come coreografo del capolavoro di György Ligeti, *Le grand macabre*, in scena il 28 luglio, al Festival di Salisburgo. Le ragioni del-

l'intesa tra l'*enfant terrible* della regia d'opera e il timido e compassato Schlömer, svelano gran parte del fascino della *Soirée Stravinsky* in scena a Lione.

Come Sellers, Schlömer trae ispirazione dalla musica, ma questa non è affrontata solo da un punto di vista formale; torna ad essere, piuttosto, racconto di viva e umana teatralità. Il *Concerto per piano e strumenti a fiato e Petruska*, sono due composizioni diverse e stilisticamente lontane, ma Schlömer le ha trattate con una stessa mano delicata e potremmo aggiungere nuova, visto che forma ed espressione coabitano non senza un tocco di stranezza e di mistero. Nel primo balletto emergono immagini di dolente emigrazione; sul palcoscenico nudo, che si rivelerà essere il ponte di una nave quando dal fondale scorre la sagoma della Statua della libertà, entrano ed escono danzatori in abiti dimessi e quotidiani.

L'America degli anni Venti, quella del celebre romanzo di Franz Kafka, a cui si pensa guardando il balletto, è il miraggio di poveri europei in cerca di lavoro. Ogni ballerino è scosso intimamente dalla musica (composta da Stravinsky nel '24, in Europa, ma in parte già ricca di tensioni timbriche americane) e avvolto da una gestualità solipsistica che si accende ancor di più quando il silenzio sovrappiù la partitura. L'incontro di questi emigrati (e ottimi ballerini), tra i quali emerge un piccolo tamburino folle e giulivo, è talvolta solo casuale. Ma tra loro si formano microstorie d'amore, consolazione reciproca, paura. La stessa, calibratissima, microgestualità ricompare nel tratteggio del triangolo amoroso di *Petruska*, che Schlömer disegna sempre sul palcoscenico nudo ma questa volta interamente cosparsa di segatura, come fosse la pista di un circo esteso all'infinito.

Cancelledo ogni ricordo del balletto originale del 1911, resta la figura perdente del burattino rifiutato dalla Ballerina e il legame di quest'ultima con il Moro. È un intreccio di sfumature e sensibilità amoroze contrastanti e senza tempo, rese potenti dall'interpretazione brusca e geniale di Niklas Ek: un Petruska che è anche il Matto o l'estraneo nel coro inzaccherato dalla segatura. Anche qui, però, c'è un tamburino che passa e questa volta è imprigionato dal suo stesso tamburo: questa, per Schlömer, è l'immagine-simbolo della musica di Stravinsky. Il direttore dell'orchestra dell'Opéra di Lione, Kent Nagano, l'ha affrontata con una partecipazione e una maestria davvero rare.

Marinella Guatterini

Käthe Reichel mette in scena Brecht

L'attrice brechtiana Käthe Reichel del Berliner Ensemble sarà a Lucca questa mattina per partecipare a Villa Bottini al convegno «L'espressività. Una cartella nella formazione dell'attore». Nata a Berlino nel 1926, Reichel ha cominciato la carriera giovanissima sotto la guida di Bertolt Brecht. Con lei a Lucca intervengono la scrittrice Francesca Spinazzi e la scenografa Franziska Just. L'attrice berlinese sta curando le audizioni per la messa in scena di «Santa Giovanna dei Macelli» di Brecht, interpretata da allievi delle scuole d'arte italiane e destinata al circuito del Granfestival dei Giovani, in programma dal 31 luglio al 31 agosto (e che si svolgerà tra Lucca, Borgo a Mozzano, Norcia e Mineo). Lo spettacolo debutterà a Mineo, in provincia di Catania, il 24 agosto.

PRIMEFILM «True Blue» di Fairfax, da una storia vera

Voga che ti passa: sfida sul Tamigi

Come i canottieri della squadra universitaria dell'Oxford riuscirono a battere il Cambridge.

A Venezia '96 (era nelle «Notti») fu ribattezzato scherzosamente *Momenti di voga*, in omaggio al quasi omonimo film di Hugh Hudson che agli albori degli anni Ottanta aveva rilanciato il cinema sportivo d'ambientazione britannica. Sostituendo il canottaggio al podismo e aggiornando la vicenda agli anni Ottanta, *True Blue* ripercorre la stessa strada, ma con esiti meno felici. Del resto, quante volte abbiamo visto sullo schermo una squadra universitaria in crisi, demotivata, pilotata da un coach prossimo al licenziamento, abbandonata dai suoi fans? Accade anche nel film di Ferdinand Fairfax, con la differenza che la storia raccontata è accaduta davvero. Nel 1986 la squadra di canottaggio dell'università di Oxford fu clamorosamente sconfitta da quella rivale di Cambridge durante l'annuale sfida sul Tamigi: uno smacco che gettò la compagine oxfordiana nella depressione più cupa, provocando anche una sorta di ammutinamento nei confronti dell'allenatore Dan Topolski.

Nel ricostruire la vicenda per conto della Bbc, il regista, esperto in biografie sportive, accentua polemicamente il ver-



■ **True Blue**
di Ferdinand Fairfax
con: Johan Leysen,
Dominic West, Dylan
Baker, Geraldine
Somerville. Fotogra-
fia di Brian Tufano.
Gran Bretagna, '96.

sante anti-americano, presentando gli atleti statunitensi ingaggiati per risalire la china come dei fanatici insoddisfatti al programma di allenamento, più dediti al divismo individualista (tra essi c'è un campione olimpionico) che alla disciplina di squadra.

Secondo le regole del genere, assistiamo così al faticoso *training* che condusse lo spazientito allenatore d'origine polacca a licenziare i cavalli di razza per puntare su una squadra di riserva data - da tutti - per perdente. E invece quei «magnifici nove» riuscirono nella titanica impresa di battere gli avversari. Il 28 maggio del 1987, su un Tamigi frustato

dalla pioggia e dal vento, l'Oxford si prese la grande rivincita, sconfiggendo la squadra rivale in un titanico duello all'ultimo remo.

True Blue (dalla divisa blu scuro degli oxfordiani) maneggia gli ingredienti classici del film sportivo, soffermandosi volentieri sui corpi muscolosi dei rematori e resocontando dettagliatamente - sin troppo - le antipatie, le impuntature, i contrasti che avvelenarono la strada verso la riscossa. Iperprotico ma non brutto (soprattutto per chi ama il canottaggio), il film può essere visto anche come una metafora sui tribolati rapporti tra America e Inghilterra, due paesi divisi dalla stessa lingua, come dice un celebre adagio. Da un lato, gli yankees insoddisfatti alle «stroncate vittorie» teorizzate dall'allenatore; dall'altro, gli inglesi meno dotati fisicamente ma animatori di un gioco di squadra determinante per vincere la «Boat Race». Il più bravo in campo risulta l'attore belga Johan Leysen, che fa Topolski: problematico e orgoglioso come ogni coach che si rispetti.

Michele Anselmi

PRIMEFILM «Angeli e insetti» dal romanzo della Byatt

L'aristocrazia? Che gran formicaio

Uno sguardo impietoso sulla società vittoriana. E Patsy Kensit nel ruolo di una incestuosa.

«Ho immaginato la famiglia vittoriana come un enorme gruppo di formiche, con la grassa regina raggiante circondata dalla sua prole al centro del gruppo e un nugolo di servitori in abito scuro, sgambettanti, sempre pronti ad esaudire gli ordini della padrona». Parola di Antonia S. Byatt, autrice del racconto *Morpho Eugenia* dal quale il regista americano Philip Haas ha tratto questo *Angeli e insetti*, passato due anni fa in concorso a Cannes. Il bello spunto offre lo spunto per un film che s'inscrive agevolmente nel filone «vittoriano» alla moda; unica curiosità, un mix di ferocia classica e sessualità malata che rende meno prevedibile lo sviluppo della storia.

È il caso di dire che Haas sfodera uno sguardo da entomologo nel mettere sotto osservazione il piccolo mondo che gravita attorno alla lussuosa magione degli Alabaster, nell'Inghilterra del 1858 (un anno dopo Darwin avrebbe pubblicato il primo abbozzo della sua teoria evolutivista). Tornato dall'Amazzonia dopo un rovinoso naufragio, il naturalista squattrinato William Adamson viene accolto dalla facoltosa famiglia governata da una bulimica «regina bionda» e ne



■ **Angeli e insetti**
di Philip Haas
con: Patsy Kensit,
Kristin Scott Thomas,
Mark Rylance,
Jeremy Kemp. Gran
Bretagna, 1994.

sposa la primogenita Eugenia, che subito resta incinta. Ma l'uomo non tarda a scoprire che le leggi di casa Alabaster riproducono quelle che, in forma più basilare, regolano la vita delle formiche rosse da lui studiate. In un crescendo di perversi, incesti e odi di classe, *Angeli e insetti* si propone come un perfido saggio antropologico su una certa Inghilterra vittoriana al tramonto; sicché alla fine, mollata la moglie viziosa e disgustato dall'ambiente, fuggirà con la signorina Crompton: la Cenerentola di casa Alabaster, ma anche l'unica in grado di condire con lui, insieme all'amore, la passione per lo studio della natura.

Mi.An.